ADRIANO BOMBOI

IL PENSIERO ECONOMICO DI CAMILLO BELLIENI, PADRE DEL SARDISMO

QL1

Sa Natzione

ADRIANO BOMBOI

Il pensiero economico di Camillo Bellieni, padre del sardismo

Quaderni Liberali di Sa Natzione - Volume I

www.sanatzione.eu

Non molti in Sardegna ricordano Camillo Bellieni (1893-1975), fondatore e principale ideologo del sardismo, men che meno il suo pensiero economico, la cui rilettura odierna esprime l'incredibile attualità delle ricette che ancora oggi potrebbero risollevare l'isola dall'assistenzialismo su cui si è adagiata.

Nel 1919 lancia una battaglia per il libero commercio che otterrà il plauso di Piero Gobetti, denuncia inoltre una ripresa delle politiche protezionistiche che già in precedenza avevano danneggiato la Regione evidenziando le contraddizioni tra il nord e il sud dell'Italia. Promuove innovazione tecnologica e sviluppo di processi industriali per la crescita del settore agricolo e accusa apertamente i partiti italiani, in particolare PSI, PCI, popolari e fascisti, di perseguire interessi diversi da quelli sardi, tra cui l'abuso della spesa pubblica per creare lavoro occasionale a fini elettoralistici. E da insospettabile precursore del thatcherismo attaccò persino il sostegno politico alle aziende improduttive.

Tenace avversario della deriva socialista di Emilio Lussu, storico cofondatore del PSD'AZ, Bellieni si dimostrò insomma una delle menti più brillanti a disposizione dell'autonomismo sardo.
Infatti, più avvezzo all'analisi che alla demagogia fine a se stessa, non mancò di sottolineare i maggiori limiti culturali del suo tempo. E in particolare le scelte politiche che all'epoca condizionavano negativamente la performance economica della Sardegna.

Pubblichiamo e commentiamo alcuni passaggi chiave dei suoi interventi economici.

"Gli avvenimenti hanno dimostrato come l'indipendenza economica di un popolo sia condizione essenziale della sua indipendenza politica. [...] Oggi la vecchia e triste superstizione politica, che opprimeva la classe dei produttori, può dirsi caduta.
Per troppi decenni, con la psicologia di un paese povero, venne applicata alla classe dei produttori il regime morale del sospetto. I governi non osarono difenderla contro gli attacchi di una demagogia esasperata [...] del disagiato contro il creatore di ricchezze.
[...]
Nelle stesse moltitudini popolari è penetrata la convinzione che di tanto il tenore di vita del lavoratore può essere migliorato di quanto sia prospera e perfezionata la produzione.
[...]
Quando questa intristisce, travagliata da crisi, incapace di lottare contro la concorrenza e di vivere, cadono i salari ed i lavoratori sono i primi a risentirne le conseguenze più dolorose.
[...]
Quella industriale non è un'oligarchia, né una casta chiusa: essa è aperta a tutti, ed i soli titoli per appartenervi sono la cultura e il lavoro".

Benché risentano dello stile dell'epoca, queste parole sono tanto importanti quanto attuali perché denotano concetti noti alla letteratura economica: il benessere di una popolazione non si espande tramite la redistribuzione della ricchezza esistente ma tramite l'incremento della produzione, volta dunque a produrre nuova ricchezza[1]. Produzione caratterizzata dal sacrificio imposto dall'ingegno umano, a sua volta dedito a confrontarsi in un regime di concorrenza (in seguito vedremo perché).

Bellieni scrive questi concetti nel 1919, presso "La Voce dei Combattenti" del 20 aprile. Si trattava di posizioni già diffuse da tempo presso tutti i maggiori economisti di orientamento liberale, ma che nella Sardegna dell'epoca non erano affatto scontate e dunque straordinariamente lucide e innovative.

1 *La povertà si combatte con più produttività*, di L. Codogno e G. Galli su studi di Bankitalia, Il Sole 24 Ore, 03-05-2018.

Tuttavia, c'è da dubitare che le masse rurali a cui Bellieni si riferiva avessero reale consapevolezza dei contenuti insiti nel suo intervento. Con ogni probabilità si trattò di un tentativo politico di appianare le divergenze allora veicolate dalle formazioni socialiste, le quali, in linea con lo spirito demagogico criticato proprio da Bellieni, tendevano a mettere in contrapposizione i lavoratori dipendenti con gli imprenditori, incrinando così quella necessaria sinergia sociale utile invece alla crescita economica.

A fine Novecento, il crollo del socialismo reale e l'accesso al mercato di importanti aree del pianeta, come ad esempio la successiva adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio (W.T.O.), hanno dimostrato tutta la validità dei concetti sostenuti da Bellieni, capaci di far entrare ingenti masse di persone nei processi del libero scambio, sottraendole a modelli economici pianificati e/o di mera sussistenza che avevano diffuso non benessere ma povertà, determinando un calo di quest'ultima anche durante la recessione internazionale del 2007/2008[2].

Ma non è tutto, Bellieni andò oltre:

"È necessario che lo Stato e gli enti pubblici, nelle condizioni in cui essi sono attualmente congegnati, non mirino a sostituirsi alle iniziative private.
L'esperienza pratica dimostra che lo Stato non ha attitudini industriali. [...] la sua gestione diretta di imprese non giova all'erario né allo sviluppo delle imprese medesime".

Parole che potrebbero calzare benissimo nella Sardegna e nell'Italia del XXI° secolo, dove certa vulgata politica tende ad attribuire allo Stato divine capacità taumaturgiche che in realtà finiscono per sussidiare aziende improduttive, per pure ragioni di consenso politico e clientelare, tramite risorse estratte mediante il fisco alle aree virtuose del Paese.
Si pensi alla situazione di aziende costantemente in bilico, come Alitalia o l'ex Alcoa.

Ancora una volta si tratta di concetti già noti ad intellettuali ed economisti di orientamento liberale.
Non sappiamo tuttavia, ad esempio, se Bellieni avesse avuto modo di leggere autori come Herbert Spencer, che già nell'Ottocento mise in guardia i governi dai danni dell'eccessivo interventismo pubblico nell'economia, o Frédéric Bastiat. Né sappiamo se sia mai venuto in contatto con testi di autori a lui contemporanei quali Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, che all'epoca peraltro non avevano ancora prodotto un'ampia letteratura sul tema ed in Italia erano pressoché sconosciuti.
Grazie a questi autori, e in particolare ad Hayek, venne introdotto nella letteratura economica il concetto di "informazione", ossia la nozione per cui lo Stato non può essere un agente onniscente in grado di pianificare e allocare perfettamente le risorse. Una condizione che viene demandata allo spontaneo e dinamico incrocio della domanda e dell'offerta nell'ambito del libero scambio. O, in altri termini, alla "mano invisibile" citata da Adam Smith nel suo celebre saggio di politica economica.

Il 28 agosto 1919 Bellieni giunse a conclusioni cristalline:

"Intendiamo esplicare un'attiva campagna a favore della libertà di commercio, assolutamente necessaria al mezzogiorno e alle isole. Consumatori di manufatti, di macchine agricole, di trattori, di automobili, di materiale di ferro grezzo e lavorato, produttori ed esportatori di derrate agricole, di bestiame, di lana, di formaggi.

2 Sul tema è disponibile l'analisi della Banca Mondiale presso *http://povertydata.worldbank.org/poverty/home/* con cui si rileva un tasso di povertà globale al 35,5% nel 1990, pari a 1 miliardo e 867 milioni di persone; ed al 10,9% del 2013, pari a 783 milioni di persone. Si consiglia inoltre il testo del Nobel all'economia Coase, con Wang, "How China became capitalist" (2012), edito in Italia dall'Istituto Bruno Leoni; ed il manuale "Macroeconomia", di Blanchard, Amighini e Giavazzi (2016).

Il decreto del 24 luglio, con cui il Ministero ha iniziato una politica ultraprotezionista vietando l'importazione dall'estero di moltissimi prodotti industriali tra cui le automobili, di cui la Sardegna ha assoluta necessità per i suoi trasporti per via ordinaria, e macchine agricole occorrenti per l'aumento della produzione tanto raccomandata dal Governo stesso, deve essere abrogato".

Questo intervento mette in luce due elementi di notevole importanza:

- il primo è che Bellieni ha ben chiara la conseguenza delle politiche protezionistiche sia in danno dei consumatori che dei produttori e del generale sistema economico. In quanto priva i primi dei necessari mezzi, a prezzi competitivi, con cui a loro volta potrebbero concorrere al gioco della produzione (ciò si ricollega alla difesa della concorrenza sostenuta mesi prima dall'autore);
- il secondo mostra come, anche nel Novecento, l'Italia unita abbia danneggiato l'economia sarda nonostante il grave precedente occorso a fine XIX° secolo: quando il protezionismo della sinistra storica al governo chiuse ai sardi i mercati con la Francia, in occasione della guerra doganale, causando il crollo della nascente imprenditoria locale e dei piccoli istituti di credito che vi orbitavano attorno. Il problema venne registrato dai più acuti osservatori del tempo, in primis dall'economista Giuseppe Todde (1829-1897), vicino a Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni. E più tardi persino da un intellettuale comunista, Antonio Gramsci.

Il 30 ottobre 1919 Bellieni chiese a gran voce:

"Libertà economica e doganale guidata da criteri tecnici, che favorisca soltanto le forze spontaneamente produttive del Paese e sia decisamente contraria ad ogni forma di parassitismo industriale".

I lettori più attenti non mancheranno di notare che questo passaggio costituisce una linea di politica economica raramente applicata nel corso della storia. L'esempio maggiore in tal senso riguarda i governi di Margaret Thatcher nell'Inghilterra degli anni '80, quando la "lady di ferro", supportata da dei *think tank* di orientamento liberista, tagliò i sussidi alle aziende improduttive - contrariamente ai suoi predecessori laburisti - espellendole dal sistema economico, al fine di potenziare la produttività delle più virtuose. Fu uno dei diversi pilastri fondamentali con cui il thatcherismo ricostruì le fondamenta del Regno Unito dopo la lunga crisi in cui era piombato, in particolare quella degli anni Settanta, acuitasi dopo lo shock petrolifero e l'insussistenza delle politiche keynesiane attuate dai socialdemocratici.

Il pensiero di Bellieni non fu neppure avvezzo a temere l'innovazione tecnologica come fattore di incremento della produttività, e, ben lungi da suggestioni neoluddiste, espresse in modo netto i caratteri di uno sviluppo del settore primario:

"Dobbiamo favorire lo sviluppo razionale dell'agricoltura in tutti i suoi rami, spingendola sulla via dell'industrializzazione, diffondendo la coltura intensiva, le applicazioni meccaniche e chimiche, la lotta antiparassitaria, estendendo il credito agrario e le intese internazionali".

L'ideologo sardista, a differenza di attuali teorie decresciste prive di attendibilità, comprese che l'incremento della produttività non poteva avvenire nello stallo del modello "comunitarista" della sussistenza (per intenderci, il modello che più tardi invece verrà elogiato da teorici di sinistra quali Eliseo Spiga, Francesco Masala e Placido Cherchi), ma poteva realizzarsi affrancandosi dalla frammentazione e dal nanismo aziendale, aprendosi a processi industriali.

Il 30 novembre 1919, in ragione di quanto esposto, giunse alla conclusione che le idee socialiste

portate avanti in Sardegna dal P.S.I. non corrispondevano agli obiettivi programmatici utili agli interessi dell'isola, eccolo dunque ne "La Voce dei Combattenti":

"La parola socialismo per noi sardi è un'altra truffa. [...] Essa è la bandiera di un'organizzazione di interessi assolutamente contrari ai nostri.
Il partito socialista ha la sua base più solida nella Confederazione generale del lavoro, che è l'istituzione attorno alla quale sono stretti tutti gli operai dell'alta Italia.
Eccoci arrivati alla questione del protezionismo e del libero scambio, della lotta di interessi fra l'alta e bassa Italia. [...] Le industrie dell'alta Italia, protette da forti dazi, operano in un mercato chiuso e impongono ai consumatori i prezzi che vogliono. Nessuna concorrenza è possibile. [...] Ne consegue la diminuita efficienza alla produzione".

Bellieni insomma denuncia apertamente il rialzo dei prezzi dovuto al protezionismo sostenuto anche dai ceti operai e socialisti, come grimaldello che relega i sardi a meri consumatori di ricchezza, sottraendoli alla capacità di produrla.
Si tratta di una lettura inversa a quella che offriranno alcuni autori socialisti e comunisti, i quali, ignorando l'origine del problema, ossia l'interventismo pubblico, tenderanno ad attribuire invece erroneamente e genericamente al "capitalismo" le due velocità a cui l'Italia venne costretta ad uniformarsi. Per di più, come denunciava il sardista, acuendo il conflitto sociale tra lavoratori e imprenditori locali a causa della retorica della "lotta di classe".

Il 7 dicembre 1919 Bellieni approfondì i contorni del problema protezionistico:

"Il protezionismo doganale che deve salvaguardare quelle industrie che in regime di concorrenza non potrebbero reggersi, toglie alla nostra produzione agricola le macchine, i materiali, le sostanze chimiche e quanto altro potrebbe aiutarle.
Noi sardi avremmo le macchine agricole a tre lire il kg se il governo non ne vietasse l'importazione perché alcune fabbriche italiane possano vendere le proprie, scarse e non buone, a sei al kg.
[...]
Preferiamo lavorare, produrre ed affrontare le oligarchie parassitarie, siano esse padronali od operaie".

L'8 agosto 1920 - mentre l'Italia si trova nel cosiddetto "biennio rosso" - l'intellettuale comprende l'entità della minaccia comunista rappresentata dalle agitazioni delle sinistre che rischia di peggiorare ulteriormente la condizione economica descritta, e afferma:

"Noi intendiamo gettare le basi di una nuova associazione libera di produttori operante sotto l'impulso delle necessità del mercato, suscitatrice di tutte le energie locali e perciò profondamente decentrata e decentratrice, avversaria di ogni forma artificiosa di Stato, che pretenda di trasformare la società con atti di imperio, a mezzo di decreti dall'alto.
[...]
Vogliamo la più completa libertà di commercio.
[...]
La posizione comunista pretende l'attuazione di un determinato sistema sociale escogitato da alcuni ideologi, che conduce ad un conservatorismo violento, dominato da un comando e cementato da una forza".

Il 28 febbraio 1922 l'Italia è ancora sotto la morsa delle tariffe doganali e Bellieni si occupa della natura della cooperative sarde. In tale occasione esprime chiaramente gli obiettivi da perseguire:

"La Sardegna ha bisogno di libertà. Libertà di scambi soprattutto.
Ha bisogno di uscire dal pauroso isolamento in cui è precipitata da secoli, ha bisogno di commerciale non solo con l'Italia, ma con l'Africa, con la Francia, con la Germania, con la Spagna, con la Corsica.
La Sardegna ha diritto di acquistare sul mercato più conveniente i manufatti prodotti dalla industria meccanica; ha diritto, valorizzando i propri prodotti, di crearsi una vita economica più intensa, che le permetterà di costruirsi le sue strade e le sue ferrovie, negatele sinora dal Governo.
La Sardegna vuole liberarsi da questa soffocante oppressione di tutela statale, per fare da sé, per curare le sue piaghe da sé. Liberismo, autonomia, cooperazione. Sono questi gli elementi entro cui è compreso il problema sardo, che è anche sotto molti aspetti il problema dell'Italia".

Bellieni usa parole mirate e fondamentali, persino più avanzate di larga parte dell'autonomismo e dell'indipendentismo contemporanei. Perché?
Perché l'ideologo sardista non si abbandona ad irresponsabili suggestioni rivendicazionistiche. Non pretende sussidi dall'Italia, né restituzione di antichi saccheggi. Pretende libertà di manovra per costruire autonomamente le condizioni con cui produrre ricchezza, la quale consentirà poi al popolo sardo di porre in essere le infrastrutture mai realizzate dal centralismo statale.

Nel "Il Solco", organo di stampa del Partito Sardo d'Azione, del 22 marzo 1922, Bellieni rilancia le parole di Piero Gobetti, che nel primo numero di "Rivoluzione Liberale" dello stesso anno definisce il PSD'AZ *"antesignano della lotta liberista antiburocratica"*.
Questa citazione verrà usata dall'autore sardista per denunciare il falso liberalismo del Partito Popolare, che in quel momento raccoglieva numerosi consensi presso il ceto contadino sardo, per poi non effettuare alcuna riforma sostenuta invece dal liberalismo sardista.

Nel novembre dello stesso anno affermò la necessità della *"lotta contro la concessione di lavori pubblici a scopi demagogici"*.

Mai avrebbe immaginato, probabilmente, che vari futuri sardisti, financo tutti i partiti italiani, avrebbero continuato persino nel XXI° secolo ad abusare di pratiche clientelari dannose per l'economia. Pratiche utilizzate per ragioni elettoralistiche, rendendo l'isola un prototipo perfetto per le argomentazioni utilizzate dalla "Teoria della scelta pubblica" di un Nobel del calibro di James M. Buchanan[3].

Gli interventi del 1922, all'alba del regime fascista, costituivano anche una replica a quanti, nella destra italiana, accusavano di appartenere all'Internazionale socialista tutte le formazioni politiche che non si conformavano all'ideologia nazionalista. Nello stesso anno tuttavia affermò una posizione diversa. Perché? Ci torneremo nelle conclusioni.

Ne "La Critica Politica" del 24 aprile 1924, Bellieni pronuncerà il suo ultimo grido di libertà contro un governo che a breve avrebbe consolidato la dittatura fascista:

"L'autorità dello Stato non può essere sorretta dalla forza brutale [...] senza ingombranti burocrazie, senza esasperanti balzelli, senza impacci all'attività individuale. [...] Ogni imposizione dall'alto appare come arbitrio.
Per questa rivoluzione liberale e libertaria lavora il Partito Sardo d'Azione senza incertezze, senza scoraggiamenti, con sicura fiducia nell'avvenire".

Quali conclusioni trarre dagli interventi tenuti da Camillo Bellieni nella prima fase del sardismo?

3 Sul tema vedere anche "La democrazia in deficit", di Buchanan e Wagner (Armando Editore, Roma, ed. 1997).

Vi sono tre considerazioni di segno opposto da effettuare:

- la prima riguarda lo stile comunicativo dell'ideologo, il quale, a dispetto dei frammenti che abbiamo ricordato inerenti il sardismo tra le due guerre mondiali, paradossalmente, faceva largo uso nella sua dialettica politica di terminologie e assunti ideologici tipici del socialismo e del comunismo dell'epoca, mutuati dal pensiero marxista.
Nei suoi discorsi infatti non è raro trovare parole quali "proletariato", "classe", e, soprattutto, la convinzione - che a noi contemporanei potrebbe apparire frutto di confusione nel Bellieni stesso - di una validità del materialismo storico sostenuto da Marx. Ossia l'idea, poi rivelatasi infondata, come ben spiegò Karl Popper nella sua confutazione dello storicismo, che la storia avrebbe infine premiato una classe chiamata "proletariato", portando alla fine del capitalismo. Capitalismo che invece ha infinite capacità di rinnovarsi, perché infiniti sono i bisogni umani appagati tramite il procacciamento, la trasformazione e lo scambio delle risorse. Ma inoltre, si palesò tutta l'inconsistenza della visione deterministica di Marx, che spacciava una visione a senso unico della storia umana, tendente ad una "inevitabile conclusione".
Eppure, l'apparente confusione di Bellieni, benché espressa nel quadro di un rudimentale panorama politico, non trova riscontro nell'ampia chiarezza interpretativa della realtà dimostrata dalle sue posizioni, e che potrebbe essere spiegata con le difficoltà di Bellieni nell'approcciarsi al contesto dell'epoca, ampiamente attraversato dalla retorica socialista, anche in seno al proprio partito.

- la seconda riguarda l'eterogenea natura del Partito Sardo d'Azione. Tutti gli interventi economici, in chiave liberale, tenuti da Bellieni, avrebbero fatto presupporre che l'organizzazione sardista si stesse muovendo all'unisono verso una netta caratterizzazione politica e ideologica. Ciò in realtà non si verificò, eccetto la strenua promozione del regionalismo e delle autonomie (funzionale alla disarticolazione del centralismo amministrativo), lasciando il sardismo agli umori dei vari dirigenti che si avvicenderanno alla sua guida nel corso degli anni a seguire. E di fatto, in particolare nell'epoca della guerra fredda, il partito tenderà ad ammorbidire la sua vena liberale a favore di una predominante visione socialista della politica da portare avanti (salvo alcune aperture in tal senso manifestate da indipendentisti come Antonio Simon Mossa). E ciò avverrà sia nei riguardi dei rapporti con la Democrazia Cristiana che delle sinistre italiane.

- la terza riguarda l'eredità di Bellieni e il successivo "sardismo diffuso". In ragione di quanto appena esposto notiamo infatti che tale eredità è assurta a mera simbologia celebrativa del passato. Bellieni, noto ormai solo a storici e cultori del sardismo, ha visto quasi del tutto svanire la sua carica liberale all'interno del circuito sardista e autonomista, a vantaggio - paradossalmente -, della figura di Emilio Lussu, sardista/socialista che invece abbandonò il sardismo.
Si è posta in essere pertanto una mitologia che vedrebbe il solo Lussu come depositario "originale" dell'ideologia sardista, la quale sarebbe sempre e solo "di sinistra". Una linea che, secondo Mario Carboni[4], sarebbe nata nella seconda metà del Novecento presso politici e intellettuali in quota P.C.I. con l'obiettivo di destabilizzare un partito, quello sardista, considerato scomodo rispetto all'egemonia culturale, politica e amministrativa esercitata dai comunisti presso tutto il territorio regionale e le sue amministrazioni locali. Una mitologia ancora viva nella retorica di quanti, allo stato attuale, non condividono le scelte poste in essere ad ogni tornata elettorale dai vertici del Partito Sardo d'Azione.

4 Mario Carboni, già fondatore del gruppo politico "Su Populu Sardu" e dell'omonima rivista, è stato collaboratore del sardista Mario Melis (1921-2003) negli anni al governo della Giunta regionale.

Bibliografia parziale di riferimento:

Adriano Bomboi - *L'indipendentismo sardo. Le ragioni, la storia, i protagonisti* (Condaghes, Cagliari, 2014).

Camillo Bellieni - *Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di Luigi Nieddu (Edizioni Gallizzi, Sassari, 1985).

Frédéric Bastiat - *Ciò che si vede, ciò che non si vede, e altri scritti* (Rubbettino, Soveria Mannelli, ed. 2005).

Friedrich von Hayek - *Economics and knowledge* (London Economic Club, r. Economica IV, Londra, 1937).

Giuseppe Todde - *Scritti economici*, vol. II (CUEC, Cagliari, ed. 2006).

Herbert Spencer - *Troppa legislazione* (Rubbettino, Soveria Mannelli, ed. 2013).

James Buchanan, Gordon Tullock - *The calculus of consent* (Liberty Fund, Indianapolis, ed. 1999).

Karl Popper - *Miseria dello storicismo* (Feltrinelli, Milano, ed. 2013).

Leopoldo Ortu - *La questione sarda tra Ottocento e Novecento* (CUEC, Cagliari, 2005).

Ludwig von Mises - *L'azione umana* (Rubbettino, Soveria Mannelli, ed. 2015).

Margaret Thatcher - *Leadership e libertà*, a cura di Riccardo Lucarelli (Historica edizioni, Cesena, 2017).

Olivier Blanchard, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi - *Macroeconomia* (Il Mulino, Bologna, 2016).

Ronald Coase, Ning Wang - *Come la Cina è diventata un Paese capitalista* (IBL, Milano, ed. 2014).

L'autore:

Adriano Bomboi, Nuoro 1981, perito tecnico-commerciale, con studi di scienze giuridiche e politiche, nel 2005 è fondatore del gruppo politico-culturale U.R.N. Sardinnya e direttore del portale riformista Sa Natzione.
Tra le sue pubblicazioni, il libro "L'indipendentismo sardo. Le ragioni, la storia, i protagonisti" (Condaghes, Cagliari 2014), primo testo nella storia dell'autonomismo regionale a raggiungere le maggiori università internazionali, tra cui Harvard e Cambridge. E il saggio "Da Giovanni Battista Tuveri all'intuizione della concorrenza istituzionale" (Switzerland Institute in Venice, 2016).

www.sanatzione.eu

Collana: Quaderni Liberali - Volume I,

Gruppo U.R.N. Sardinnya,

Siniscola (NU), maggio 2018,

urn.mediterraneo@gmail.com (Licenza Creative Commons, vers. 2.5, BY-NC-ND).

Non molti in Sardegna ricordano Camillo Bellieni (1893-1975), fondatore e principale ideologo del sardismo, men che meno il suo pensiero economico, la cui rilettura odierna esprime l'incredibile attualità delle ricette che ancora oggi potrebbero risollevare l'isola dall'assistenzialismo su cui si è adagiata.

Nel 1919 lancia una battaglia per il libero commercio che otterrà il plauso di Piero Gobetti, denuncia inoltre una ripresa delle politiche protezionistiche che già in precedenza avevano danneggiato la Regione evidenziando le contraddizioni tra il nord e il sud dell'Italia. Promuove innovazione tecnologica e sviluppo di processi industriali per la crescita del settore agricolo e accusa apertamente i partiti italiani, in particolare PSI, PCI, popolari e fascisti, di perseguire interessi diversi da quelli sardi, tra cui l'abuso della spesa pubblica per creare lavoro occasionale a fini elettoralistici. E da insospettabile precursore del thatcherismo attaccò persino il sostegno politico alle aziende improduttive.

QL1

Sa Natzione